



Lectures biblical on "Bible, literature and philosophy"

Conference by **Adalberto Mainardi** on the theme

Bible and nature in Dostoevskij and Tolstoj

martedì 3 dicembre 2019 ore 20.30

Il tema

Il problema della natura, al pari dei dilemmi della storia o della comprensione della Scrittura, è un problema d'interpretazione. Accostandoci alle trasformazioni della natura come *topos* letterario nei due grandi scrittori russi, tocchiamo il problema ermeneutico. Per comprendere il senso della natura e in essa la collocazione dell'uomo, per penetrare l'enigma delle cose e ritrovare l'armonia (che è anche uno degli aspetti del nuovo pensiero ecologico) occorre acquisire la trasfigurazione dello sguardo: lo sguardo di chi ama, del seme che muore per dare frutto. Dostoevskij rimane ossessivamente attaccato all'idea che la beatitudine finale si può raggiungere solo attraverso la sofferenza: il conseguimento del senso della vita deve passare per il travaglio del parto (anche questa un'immagine giovannea). Tolstoj riconduce il senso del cristianesimo a quello dell'amore fattivo: non è una riduzione della fede cristiana all'etica - come sbrigativamente è stato accusato di fare - ma una coerente lettura della Bibbia in una chiave giovannea, in cui si rispecchiano amore del creato e amore del fratello (cf. 1Gv 4, 20).

Il relatore

Adalberto Mainardi, monaco di Bose, è segretario del comitato scientifico dei Convegni ecumenici internazionali di spiritualità ortodossa del Monastero di Bose, di cui cura l'edizione degli Atti. Si occupa di storia della Chiesa russa, di spiritualità ortodossa e di ecumenismo; è membro del gruppo di lavoro teologico misto ortodosso-cattolico Sant'Ireneo. Ha tradotto alcuni classici della spiritualità russa, tra cui i *Racconti di un pellegrino russo* (Qiqajon 2010²) e il libro dello schimonaco Ilarione, *Sulle montagne del Caucaso* (Qiqajon 2019). Ha inoltre curato l'edizione critica del Concilio della Chiesa ortodossa russa del 1988 (*Corpus Christianorum. Conciliorum Oecumenicorum Generaliumque Decreta IV.2*, Brepols, Turnhout 2016). Tra le sue pubblicazioni recenti: *Insieme verso l'unità. L'esperienza monastica e il cammino ecumenico* (Qiqajon 2014); *Spiritualités en dialogue* (Paris 2014); *Ermeneutica e studi biblici nell'ortodossia contemporanea*, in *Ermeneutica dei testi sacri. Dialogo tra confessioni cristiane e altre religioni*, a cura di S. Mele, Bologna 2016 (pp. 165-196), e la curatela del volume *Discernimento e vita cristiana* (Qiqajon 2019).

TESTI

Non è possibile raffigurare la disposizione delle montagne, il loro ampio distendersi, la mirabile varietà della loro bellezza, che lasciavano stupefatto l'osservatore, incapace di articolare parola o pensiero ... Qui la natura lontano dal mondo celebrava il suo riposo dalla vanità e rivelava il mistero del secolo futuro. Semplicemente, regnava il mondo spirituale senza turbamento, il mondo nuovo che non soltanto in immagine supera il mondo abitato dagli uomini: vi regnava libero lo spirito, la vita propria della sua natura immateriale. Era il tempio del Dio vivente non fatto da mano d'uomo, dove ogni cosa canta la gloria di Dio, celebrando la liturgia silenziosa ma intelligibile degli esseri inanimati ... Mirabile visione e assolutamente incantevole! Proprio là appariva anche la montagna celebre in tutto il Caucaso, l'Elbrus, la cui cima innevata ardeva come oro ai raggi del cielo vespertino.

Il libro della natura ci schiudeva qui una delle sue pagine più ricche di sfarzo, e noi dappertutto vedevamo e leggevamo i più evidenti segni della potenza di Dio e *contemplando la creazione conoscevamo le invisibili perfezioni di Dio* (cf. Rm 1,20). La sconfinata vastità dello spazio, come un mare senza sponde, riversandosi in tutte le direzioni, ci stupiva con la sua maestà, e ci rapiva il pensiero lontano in qualche luogo al di là dei confini del tempo. Ricordava l'infinita onnipotenza e l'illimitata signoria di Dio, suscitando in noi un senso di tremore e timore ... Il silenzio delle montagne e dei declivi aveva generato un nuovo sentimento: era uno stato di inenarrabile quiete e calma, che abbracciavano tutti i sensi e le disposizioni della nostra anima; era la tranquilla gioia dello spirito, *era la voce di un vento sottile, dove era il Signore* (1Re 19,12). Schimonaco Ilarione, *Sulle montagne del Caucaso* (1907), tr. A. Mainardi

Contemplando il cielo, adornato di stelle, il sole e la luna, e la terra, ornata di erbe e alberi, e il mare, ricolmo d'ogni genere di pesci, perle e conchiglie dalle mille volute, e considerando infine l'uomo, la mia mente viene meno dallo stupore e non posso comprendere da dove in un corpo così piccolo possa venire un pensiero così alto, capace di abbracciare la terra intera ed elevarsi al di sopra dei cieli. Qual è la vocazione di questa mente? Come può, uscendo dal corpo, attraversare una sfera dopo l'altra, solcare l'aria e superare le nubi, il sole, la luna, e tutti i cerchi celesti, e le stelle, l'etere e tutti i cieli e subito ritrovarsi nel proprio corpo? Su quali ali è volata? Quale via aerea ha percorso? Non riesco a indagarlo. So solo dire insieme con David: "Come sono profondi i tuoi pensieri, non sono capace di comprenderli", "Mi hai rallegrato, Signore, con la tua creazione, e io gioisco per l'opera delle tue mani", poiché "le tue opere ti rendono gloria, Signore, hai fatto tutto con sapienza".

Giovanni l'Esarca, *Esamerone* (IX-X secolo), trad. A. Mainardi

SALMO 8

O Signore, nostro Signore
quanto è magnifico il tuo Nome su tutta la terra!
Più dei cieli essa canta il tuo splendore
³ con la bocca di bambini e lattanti,
ne hai fatto un baluardo contro i tuoi nemici
per paralizzare il nemico e l'avversario.
⁴ Quando guardo i tuoi cieli, opera delle tue dita
la luna e le stelle che tu hai fissato
⁵ che cos'è l'uomo che tu lo ricordi
il figlio dell'uomo perché tu lo visiti?
⁶ Eppure l'hai fatto poco meno di Dio
l'hai coronato di gloria e splendore
⁷ l'hai reso sovrano sulle opere delle tue mani
ogni cosa hai sottomesso ai suoi piedi:
⁸ ogni specie di greggi e armenti
e anche gli animali della campagna
⁹ gli uccelli del cielo e i pesci del mare
ciò che guizza sulle rotte dei mari.

SALMO 19

² I cieli narrano la gloria di Dio il firmamento annuncia l'opera delle sue mani
³ giorno a giorno ne trasmette la notizia notte a notte ne tramanda la conoscenza.

⁴ Senza pronunciare né parole né discorsi senza che si oda il suono della loro voce
⁵ per tutta la terra si diffonde il loro annuncio il loro messaggio fino ai confini del mondo.

Là [Dio] ha posto una tenda per il sole
⁶ che esce come uno sposo dall'alcova, un giovane radioso che fa la sua corsa

⁷ sorgendo da un estremo del cielo per raggiungere l'altra estremità
mentre nulla si sottrae al suo calore.

⁸ L'insegnamento del Signore è irreprensibile ridona vita
la testimonianza del Signore è affidabile fa sapienti i semplici.

⁹ I precetti del Signore sono retti rallegrano il cuore
la volontà del Signore è luminosa dà trasparenza allo sguardo.

(Trad. *Preghiera dei giorni*, Qiqajon 2018)

«Ma che è mai? cado? non mi reggono le gambe?» gli balenò un istante, e cadde riverso. Aprì gli occhi, sperando di veder la fine di quella lotta, se l'artigliere fosse stato accoppato, se i cannoni fossero o no caduti in mano del nemico. Ma nulla vide. In alto, sul suo capo, stendevasi il cielo, confuso, lontano, solcato da nuvolette grigie. «Che calma! che solennità! Non così come noi correndo, gridando, battendoci; non così come quei due forsennati che si contendevano un ricalcatore; non così fendono le nubi questa volta grandiosa del cielo... E come son felice di essermene accorto alla fine! Sì! Tutto è vuoto, tutto è menzogna, meno questo cielo sconfinato. Non c'è altro, fuori di esso... Ma nemmeno esso esiste, ma niente esiste, eccetto la quiete, il silenzio, il riposo! Dio sia lodato!»

Libro I, parte II, xvi (trad. Verdinois)

A Petja incominciavano a chiudersi gli occhi. Barcollò. Le gocce cadevano. Continuava il sommesso parlottio. I cavalli nitrivano e si sospingevano. Qualcuno russava. «Zig, zig, zig, zig...» strideva la lama che veniva affilata. E d'improvviso Petja sentì un coro armonioso di strumenti che suonava un inno sconosciuto, solenne e dolce. Petja aveva un istinto musicale come Nataša e più di Nikolaj, ma non aveva mai studiato musica, mai pensato alla musica, e perciò i motivi che improvvisamente gli passavano per la testa erano per lui singolarmente nuovi e affascinanti. La musica cresceva d'intensità. Il motivo si sviluppava, rincorrendosi da uno strumento all'altro. Era quella che si chiama una fuga sebbene Petja non avesse la minima idea di che cosa fosse una fuga. Ogni strumento, ora simile a un violino, ora a una tromba, ma migliore e più puro dei violini e delle trombe, ogni strumento suonava la sua parte e, prima ancora di aver terminato il motivo, si fondeva con un altro che riprendeva quasi la stessa nota, e con un terzo, con un quarto, finché tutti si fondevano insieme per di nuovo disperdersi e di nuovo fondersi in qualcosa che a volte aveva una solennità liturgica, a volte invece un che di smagliante e trionfale. «Ah, sì, stavo sognando,» si disse Petja, sentendosi cadere in avanti. «Ce l'ho negli orecchi. Ma forse è la mia musica. Ecco, di nuovo. Suona ancora, musica mia! Avanti!» Chiuse gli occhi. E da varie parti, come da lontano, vibrarono dei suoni, presero ad accordarsi, a perdersi, a fondersi, e di nuovo tutto si compose in quel medesimo inno dolce e trionfale. «Ah, che cosa affascinante! Tutto come voglio io,» diceva Petja tra sé. E si provò a dirigere quell'immenso coro di strumenti. «Sù, piano, piano, ora smorzate.» E i suoni lo obbedivano. «Sì, adesso, con forza, con più brio. Ancora, ancora più gioiosamente.» E da una profondità sconosciuta si levavano in un crescendo note solenni. «Ora voci, tocca a voi!» ordinò Petja. E in lontananza si udirono dapprima voci maschili, poi voci femminili. Le voci aumentavano, salivano in un crescendo ritmico e solenne. Petja provava paura e gioia insieme ascoltandone l'eccezionale bellezza. Il canto si fondeva con la solenne marcia trionfale e le gocce cadevano e - zig, zig, zig - strideva la sciabola, e i cavalli nitrivano, senza disturbare il coro, ma piuttosto entrando a farne parte.

Libro IV, parte III, X

FEDOR DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*

Non per questo ho sofferto, perché con le mie cattive azioni mie sofferenze potessi stabilire per qualcuno una futura armonia. Io voglio vedere con i miei occhi, come l'agnello giace accanto al leone e come colui che è stato trafitto risorga e abbracci colui che lo ha ucciso. Io voglio essere là, quando tutti improvvisamente sapranno perché cosa e tutto avvenuto in tal modo. Su questo desiderio si costruisce ogni religione sulla terra, e io credo. Ma ecco, tuttavia i bambini, e che cosa farò allora con loro? Ecco la domanda che non posso risolvere. Lo ripeto per la centesima volta: c'è un'infinità di domande, ma io faccio conto solo dei bimbettini, perché qui è incomparabilmente chiaro quello che ho bisogno di dire. Ascolta: Se tutti devono soffrire, per poter comprare con la propria sofferenza l'armonia eterna, che cosa c'entrano i bambini, dimmelo, per favore? È del tutto incomprendibile, perché cosa debbano soffrire anche loro, e perché proprio loro debbano comprare con le sofferenze l'armonia? Perché sono dovuti finire anche loro nel carico per contribuire all'armonia futura? La solidarietà nel peccato tra la gente la capisco, capisco anche la solidarietà nella vendetta, ma non c'è solidarietà nel peccato con i bambini piccoli ... (*Polnoe sobranie sočinenij* IX, pp. 274-275, trad. A. Mainardi)

*

ISAIA 11, 7-9:

⁷ La vacca e l'orsa pascoleranno insieme; si sdraieranno insieme i loro piccoli. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. ⁸ Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide; il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi. ⁹ Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio santo monte, perché la saggezza del Signore riempirà il paese come le acque ricoprono il mare.

*

E ancora un'altra Scrittura dice: "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto". (Gv 19,37)
Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a me, colui che hanno trafitto. (Zac 12,10)

*

FEDOR DOSTOEVSKIJ, *Il sogno di un uomo ridicolo*

Comparvero le religioni col culto dell'inesistenza e dell'autodistruzione in vista di un eterno acquietamento nel nulla. Infine quegli uomini si stancarono di tutta quella fatica inutile, e sui loro volti comparve la sofferenza, e quegli uomini proclamavano che la sofferenza è bellezza, giacché solo nella sofferenza c'è un senso. Io andavo fra loro torcendomi le mani e piangendo su di essi, ma li amavo forse ancor più di prima, quando sui loro volti non c'era ancora la sofferenza e quand'essi eran così innocenti e belli. Amai la loro terra, da essi profanata, ancor più di quando era un paradiso, solo perché vi era comparso il dolore. Ahimé, io sempre avevo amato il dolore e la tristezza, ma solo per me, per me, per essi piangevo, commiserandoli. Dicevo loro, che ero stato io a far tutto ciò, io solo; ch'ero stato io a portar loro la depravazione, il contagio e la menzogna! Li supplicavo di crocefiggermi, insegnavo loro come si costruisce una croce. Avevo brama di tormenti, bramavo che in questi tormenti si versasse il mio sangue fino all'ultima goccia, sulla croce. Ma essi cominciarono a ridere, ridevano soltanto di me e poi cominciarono a tenermi in conto di strambo. Poi cominciarono a dirmi che stavo diventando pericoloso per loro e poi cominciarono a dirmi ch'era meglio ch'io fossi rinchiuso in manicomio, in manicomio, in manicomio...

Allora la tristezza entrò nell'anima mia con tanta forza che il cuore mi si strinse ed io sentii che morivo... e qui, qui appunto mi destai. Era già mattino, cioè non faceva ancora giorno, ma eran circa le sei. Mi svegliai in quella stessa poltrona, la mia candela s'era consumata tutta e c'era intorno un silenzio... per prima cosa balzai su in preda a straordinaria meraviglia: d'un tratto, mentre stavo in piedi e tornavo in me, d'un tratto mi balenò davanti la mia rivoltella, pronta, carica... ma io in un attimo la scostai da me! Oh, adesso vivere, vivere. Sì, vita e predicazione! Per tutta la vita! Io vado a predicare, io voglio predicare; che cosa? La verità, giacché l'ho veduta, l'ho veduta coi miei occhi, ne ho veduta tutta la gloria! Gli uomini possono essere bellissimi e felici, senza perdere la capacità di vivere sulla terra. Io non voglio e non posso credere che il male sia lo stato normale degli uomini. Ed essi tutti ridono appunto solo di questa mia fede. Ma come non credermi? Io ho veduto la verità: l'ho veduta in una sì piena integrità da non poter credere che essa non possa esistere presso gli uomini. Ma ecco, questo appunto i beffeggiatori non capiscono: "Un sogno – dicono – hai visto, un delirio, un'allucinazione". Eh! Forse che questa è sapienza? E loro tanto si inorgogliscono. Un sogno? Che è un sogno? E la nostra vita non è un sogno? Dirò di più! Sia pure, sia pure che questo non debba mai avverarsi e che il paradiso non possa esistere (questo sì, ormai lo capisco!): be', ma io tuttavia racconterò... racconterò... racconterò. E intanto la cosa è così semplice: in un sol giorno, in una sola ora tutto si assesterebbe di colpo! Soprattutto: ama gli altri come te stesso, ecco quel che è essenziale, ed è tutto, non occorre proprio nulla di più: subito troverai come comportarti. E intanto è soltanto una vecchia verità, che un milione di volte si è ripetuta e letta, eppure non ha attecchito. "La coscienza della vita è superiore alla vita, la coscienza delle leggi della felicità è superiore alla felicità": ecco con che cosa bisogna lottare! E lotterò. Sol che tutti lo vogliano, e tutto subito si assesterà.

*

VANGELO SECONDO MATTEO

³⁶ «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?». ³⁷ Gli rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. ³⁸ Questo è il grande e primo comandamento. ³⁹ Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso. ⁴⁰ Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti». (Mt 22,36-40)

Da quella volta cominciai a leggere le Sacre scritture. La Bibbia non la capivo e mi induceva in tentazione, il Vangelo mi inteneriva. Ma più di tutto leggevo le Vite dei santi. E questa lettura mi era di conforto ... da allora le faccende sia delle mie terre sia della famiglia cominciarono a interessarmi sempre meno ... Tutto mi pareva sbagliato. Come e cosa dovesse essere giusto non lo sapeva, ma ciò che prima era la mia vita adesso aveva cessato di esserlo. Lo compresi una volta che stavo visitando un'altra proprietà ... l'affare era ottimo ... i contadini avevano solo terra di orti ... dovevano ripulire gratis, per il loro pascolo, i prati del padrone ... Calcolai tutto il vantaggio dell'acquisto, e tutto mi piacque per la mia antica abitudine. Ma tornando a casa incontrai una vecchia, le chiesi la strada, e attaccai discorso. Mi raccontò di quanto fosse povera. Arrivai a casa e non appena cominciai a raccontare a mia moglie dei vantaggi dell'acquisto, provai subito vergogna ... Dissi che non potevo comprare quella proprietà, perché il nostro vantaggio si sarebbe fondato sulla miseria e il dolore della gente. Dissi questo e tutto a un tratto mi illuminò la verità dei quel che avevo detto. Soprattutto la verità del fatto che i *mužiki* vogliono vivere proprio così come lo vogliamo noi, che sono uomini, nostri fratelli, figli del Padre, come è detto nel vangelo. D'un tratto, fu come se qualcosa che da tanto tempo mi premeva dentro, si fosse strappato da me, come se fosse nato ... Questo fu l'inizio della mia pazzia. Ma la mia totale pazzia cominciò più tardi ... ero andato in chiesa. Avevo assistito alla messa e avevo pregato ... poi all'uscita c'erano i mendicanti. E a un tratto mi fu chiaro che tutto ciò non avrebbe dovuto essere com'era. E non solo che non avrebbe dovuto essere com'era, ma che non era affatto, non c'era, e che se non c'era questo, allora non c'era nemmeno la morte, né la paura, e non c'era più in me lo strazio di prima, e io non avevo più paura di nulla, allora la luce mi illuminò davvero interamente, e io divenni quello che sono. Se non c'è niente di tutto ciò, allora è rima di tutto in me che non c'è. E lì stesso, sul sagrato, detti tutto ciò che avevo con me, 36 rubli, e andai a casa a piedi, conversando con il popolo.

(traduzione di Igor Sibaldi)

PRIMA LETTERA DI GIOVANNI

¹⁴ Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte.

...

¹⁷ Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio?

¹⁸ Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità.

¹⁹ In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore,

...

²³ Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato.

²⁴ Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui. (1Gv 3:14-24)

²⁰ Se uno dice: «Io amo Dio» e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede.

²¹ E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello.

(1 Gv 4:20-21)

(le traduzioni bibliche, dove non diversamente indicato, sono della CEI, 2008)